

RISORSE

Ricerca, una risorsa dimenticata!

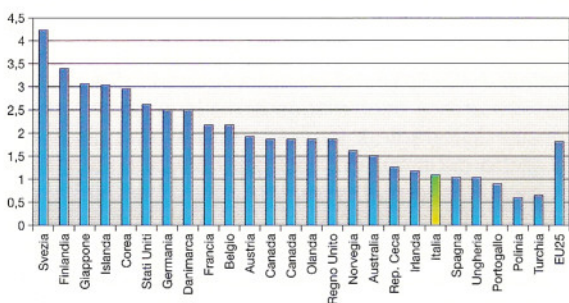
Basta guardare a ciò che è avvenuto in Finlandia con NOKIA per capire quali siano le potenzialità della ricerca per un Paese quando essa venga seriamente intesa come risorsa. Ma da noi la ricerca sembra veramente una risorsa dimenticata! Non è una novità per nessuno che si verifichino talvolta casi nei quali idee sviluppate in Italia, anche da industrie, vengano poi vendute a società straniere che, dopo averle integrate in prodotti a valore aggiunto, le rivendono in Italia. Di fronte a tali casi, sembra mancare una pianificazione strategica del nostro Paese. Per quanto concerne gli *investimenti nel campo della ricerca e dell'innovazione tecnologica*, l'Italia si posiziona in fondo alla classifica dei Paesi europei, come confermato dai più recenti dati dell'Ocse. Da essi emerge, infatti, che mentre la media è del 4,8%, il nostro Paese investe in conoscenza di base solo il 2% del Pil. Tale situazione suscita preoccupazione, in particolare se si tiene conto del fatto che non si tratta di un fenomeno *transitorio* bensì a *carattere strutturale*, essendo la prosecuzione di un trend ormai storicamente consolidato. Fra le conseguenze di questo ridotto impegno in ricerca dell'economia italiana sembra esservi la minore crescita in termini di PIL conseguita in questi ultimi anni dal nostro sistema produttivo. Ad esempio nel 2002 il confronto con alcuni fra gli altri Paesi più industrializzati del mondo evidenziava già una posizione dell'Italia nettamente svantaggiata (in figura 1 è riportato un grafico con parziali dati 2002 riguardanti le spese di Ricerca e Sviluppo).

Più recentemente l'Ocse ci pone al quintultimo posto, ovvero peggio solo di Portogallo, Polonia, Messico e Grecia. In testa a questa classifica si trovano invece Svezia, Usa e Finlandia dove le cifre sono di tutta altra entità. Se poi si prendessero in considerazione gli indici elaborati dall'Isimm (Istituto per lo studio dell'innovazione nei media e per la multimedialità) sulla nostra competitività e attrattiva della ricerca, saremmo al di là del trentesimo posto, risultato non certo soddisfacente per un Paese che van-



ta di essere fra gli otto grandi. Purtroppo, anche per la ricchezza pro-capite del Paese va peggiorando in termini relativi rispetto agli altri paesi e questo non aiuta certo! Permane poi nei settori della ricerca una situazione di scarse assunzioni e di scarso ricambio che pone l'Italia in una situazione di retroguardia nell'Unione Europea. Infatti, abbiamo un numero di ricercatori che è metà della media europea con un invecchiamento tale per cui la fascia fra i 40 e i 55 anni è quella prevalente. La cosiddetta *fuga dei giovani cervelli* diviene in questo modo una necessità strutturale. La permanente preoccupazione istituzionale del coinvolgimento dei soggetti industriali (in Italia notoriamente privi d'iniziativa nel campo della ricerca) contrasta con i livelli di investimenti di questi stessi soggetti (mediamente essi investono nel campo della ricerca appena lo 0,4% del Pil). E' fuori di ogni dubbio che la mancanza di adeguati investimenti da parte del settore privato costituisca uno dei punti deboli del nostro sistema ricerca, ma non certo l'unico. Occorrerebbero sistemi incentivanti volti ad incrementare la fiducia tra ricerca pubblica e quella industriale; come pure occorrerebbe che i due settori si adoperino per un cambiamento di mentalità per raggiungere una maggiore sinergia, affrontando anche il problema della dimensione delle imprese interessate alla ricerca tecnologica. In Italia vi è, infatti, un gran numero di piccole e medie imprese, molte delle quali sono industrie "high tech" che coltivano settori di nicchia; per esse non è certo facile trovare sinergie con i gruppi della ricerca pubblica. Le università - che si sentono penalizzate economicamente e strutturalmente - vengono imputate di diventare solo luoghi di formazione paraprofessionale e, anche se tutti sono pronti a riconoscere che il sistema formazione-ricerca costituisce il perno portante per la crescita economica e civile del Paese, la spesa per la ricerca tende, di fatto ed in termini reali, costantemente a diminuire. La recente pubblicazione da parte dell'ENEA del Rapporto Energia Ambiente 2004 (disponibile sul sito www.enea.it) offre l'opportunità di soffermarsi ad

Figura 1 - Confronto fra le spese di R&S in alcuni Paesi OCSE in rapporto al PIL anno 2002



analizzare le spese di ricerca e sviluppo in campo energetico dei governi dei principali Paesi dell'OCSE (i G7), suddivise per aree tecnologiche, negli anni 1990-2002 (fig. 2). Da un confronto con gli andamenti delle stesse spese in Italia (fig. 3) è facile rendersi conto della situazione del nostro Paese e del tracollo subito nella prima parte degli anni '90.

Gli Enti di ricerca pubblici, di grande prestigio, come l'Agenzia Spaziale, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, l'Istituto Superiore di Sanità, si trovano in situazione di difficoltà simile a quella del CNR, anche se con strutture meno complesse e finalizzate ad ambiti scientifici di alta specializzazione. L'impressione complessiva che se ne desume è che permane una generale situazione di incertezza, indecisione e assenza di riferimenti, per cui gli investimenti per la ricerca non vengono più decisi neanche in funzione di quanto essi permettono all'Italia di sedere al tavolo degli altri grandi (soprattutto Inghilterra, Francia, Germania) e quindi di essere rappresentata al massimo vertice delle decisioni strategiche.

Alcuni addetti ai lavori, nel commentare la situazione attuale e le possibilità di un miglioramento hanno sottolineato come nelle presenti condizioni *la stessa speranza diviene utopia* e questo la dice lunga sulla possibilità di un recupero di fiducia e di motivazione, presupposti fondanti per fare ricerca.

Figura 2 - Spese governative per R&S in campo energetico nei 7 principali Paesi dell'OCSE (milioni di \$ USA)

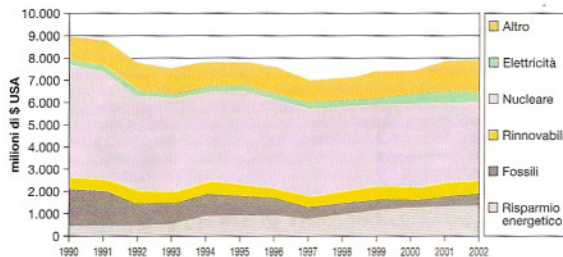


Figura 3 - Spese governative per R&S in campo energetico in Italia

